Guerre, eserciti e civili tra Otto e Novecento

1. Verso la guerra moderna

Guerre uguali, guerre diverse

Su un piano strettamente diplomatico tutte le guerre si assomigliano: uno stato rivendica qualcosa a danno di un altro; una trattativa non va a buon fine; una regione grida la propria indipendenza chiedendo protezione ad altre. Se ci accostiamo allo studio delle guerre solo con questo approccio difficilmente riusciremo a coglierne le differenze. Vorremmo invece abbandonare la dimensione diplomatica delle guerre e assumere come punto di osservazione quella "sociale". Provare cioè a capire come nel corso di due secoli la guerra, da elemento solitamente circoscritto rispetto alla vita delle popolazioni civili, abbia invece finito per coinvolgerle totalmente.
Da questo punto di vista, è interessante notare che molti tratti specifici delle guerre del Novecento si annunciano già a partire dal Seicento, quando i conflitti assunsero un carattere ideologico e "totale", nel nome dell'assolutismo e dell'intolleranza religiosa, coinvolgendo quindi anche le popolazioni civili.
Venute meno le guerre di religione, le parole d'ordine del Settecento divennero "equilibrio" e "razionalità". In questo secolo, la guerra assunse una dimensione "difensiva", essendo considerata piuttosto un "prolungamento" della diplomazia che mirava, su un piano di tattica militare, ad evitare scontri sanguinosi. Le campagne militari dovevano essere brevi: non a caso la maggior parte delle manovre si svolgeva nel periodo estivo, e, per quanto possibile, si cercava di evitare il coinvolgimento dei civili.

La guerra rivoluzionaria: tra volontariato e coscrizione

Le cose cambiarono con la Rivoluzione francese. Nel 1792 iniziava infatti un lungo periodo di scontri militari che sarebbe durato fino al 1815. Fu un'epoca segnata dallo scontro tra la Francia, con il suo tentativo di esportare la rivoluzione in Europa, e una serie di Stati, Prussia, Russia, Austria e Gran Bretagna, che per ragioni diverse si opponevano al tentativo di egemonia francese, schierandosi a difesa dell'ordine esistente. Napoleone accolse nel suo esercito numerosi volontari, cercando di motivarli con una precisa ideologia, offrendo loro la prospettiva di essere i rappresentanti del "vento" rivoluzionario in tutta Europa. Anche ai borghesi furono aperte le fila delle gerarchie militari, e le carriere si basarono sempre più sui meriti acquisiti sul campo e sempre meno sulla condizione sociale d'origine. Tuttavia, di fronte all'insufficienza di volontari disposti a condividere gli ideali della rivoluzione – soprattutto fuori dal territorio francese -, il governo francese imboccò presto la via della coscrizione militare obbligatoria. Tale soluzione incontrò notevoli resistenze: le fonti raccontano di numerosi episodi di violenza nei confronti dei funzionari che leggevano i bandi di arruolamento, e frequenti erano gli episodi di renitenza alla leva e di diserzione.

Gli eserciti-polizia

Le vittorie di Napoleone avevano fatto leva soprattutto sulla motivazione ideologica degli eserciti, alla quale avevano poi finito per fare ricorso anche i suoi avversari, primi fra tutti i generali prussiani che giocarono la carta del sentimento patriottico per motivare i propri uomini contro l'invasore francese e condurli alla vittoria.
Tale modello conteneva tuttavia in sé l'implicito riconoscimento che l'adesione di tutto un popolo alle motivazioni di una guerra fosse determinante per la sua vittoria e che, pertanto, un esercito formato da soli professionisti fosse inevitabilmente condannato alla disfatta.
Ma proprio al "popolo", che aveva sostenuto l'ondata rivoluzionaria francese, i sovrani della Restaurazione non erano disposti a fare alcuna concessione. Pertanto di tutto quanto fu sperimentato nella fase rivoluzionaria essi conservarono solo una, seppur ridotta grazie al meccanismo del sorteggio, forma di coscrizione militare obbligatoria. Ma è soprattutto nella

funzione degli eserciti che si registrò il più vistoso cambiamento ideologico. Oltre alle normali mansioni militari di guerra, ad essi i sovrani affidarono infatti il compito di mantenere l'ordine e il consenso all'interno della nazione: in altre parole una funzione repressiva di polizia. Tale scelta in un primo momento si rivelò efficace: l'esercito fu utilizzato con successo, ad esempio, per reprimere le proteste popolari e del movimento cartista in Inghilterra o in occasione di disordini e scioperi in Prussia, Austria-Ungheria, Russia e perfino in Francia. Anche in occasione delle rivolte del 1848, molti sovrani europei fecero un largo uso dell'esercito per soffocare le proteste e ristabilire l'ordine.

2. Modelli diversi di eserciti e guerre

Disciplina e efficienza

Dopo i moti del 1848 la situazione tuttavia mutò ancora. La parola d'ordine affidata dal Congresso di Vienna agli eserciti era stata quella di essere vigili "gendarmi" dello *status quo*. Ora invece nuove forze centrifughe tendevano a rimettere in discussione equilibri solo parzialmente consolidati. La Francia da "sorvegliato speciale" quale era stata per trent'anni dopo la sconfitta di Napoleone I, tornava ora con Napoleone III a giocare le sue carte sullo scacchiere europeo. Ma soprattutto due aree geografiche, quella italiana e quella tedesca, manifestarono a più riprese insofferenza per gli equilibri di Vienna, rivendicando invece orgogliosamente il raggiungimento dell'unità nazionale tanto a lungo agognata.
Ai fini del nostro discorso l'unificazione italiana e tedesca sono interessanti perché mostrano come si possa concepire la guerra di unificazione nazionale secondo canoni molto diversi. Il prussiano Von Clausewitz, acuto osservatore delle guerre napoleoniche, riteneva, ad esempio che un governo solido dovesse poter contare sul sostegno concreto dei propri sudditi e che, pertanto, la difesa di uno Stato non potesse far leva su un esercito composto solo da professionisti. In proposito Clausewitz fu il primo a parlare di *guerra di popolo* (intitolò proprio così uno dei capitoli del suo trattato *Sulla guerra*) e paradossalmente il suo paese fu quello che più di tutti la ignorò. Come è noto il processo di unificazione tedesca si realizzò infatti attraverso la costruzione di un esercito moderno, quello prussiano per intenderci, basato su una ferrea disciplina, ma anche sulla leva di massa e su una specializzazione tecnica in grado di fare ricorso ai moderni strumenti della tecnologia offerti dalla seconda rivoluzione industriale: ferrovie, fucili e cannoni. In questo modo il popolo fu sì coinvolto, ma solo dopo anni di arruolamento e inquadramento, mettendo a tacere qualsiasi idea di "partecipazione dal basso" o spontanea iniziativa di volontariato democratico.

Volontari e spettatori

Qualcosa di diverso accadde in Italia. Anche qui i Savoia nel 1848 rifiutarono sdegnosamente l'appoggio dei volontari, perché ciò avrebbe significato venire a patti con i "democratici"; ma non avendo né la forza, né la preparazione tecnica dei prussiani incapparono in una sonora sconfitta, e negli anni a venire lasciarono dunque spazio anche all'iniziativa militare che nasceva dal basso ad opera dei volontari. Naturalmente, il numero di volontari durante le guerre risorgimentali rappresentò sempre un'esigua minoranza, specie se paragonato alle masse popolari che rimasero "spettatrici" del processo di unificazione italiana. Tuttavia, il loro contributo fu assai significativo. Pensiamo ad esempio alla spedizione dei Mille voluta e guidata da Garibaldi, che, seppe coniugare l'ideale politico mazziniano, con un'abilità militare non disgiunta da un sano intuito politico.

Proprio nel 1860, Garibaldi, contrariamente a Mazzini, che vedeva con favore un intervento nell'Italia centrale, scelse la Sicilia per il suo sbarco, sfruttando da un lato una situazione di disordine interna dell'isola, che teneva parzialmente impegnato l'esercito borbonico, e dall'altro la tattica della guerriglia; e con mille volontari male equipaggiati riuscì a sconfiggere un esercito di oltre 25.000 militari professionisti. Ciò fu possibile anche perché l'"eroe dei due mondi" fu capace

di coagulare attorno alla sua iniziativa militare il consenso delle classi popolari, in particolare di quelle rurali. Una volta al governo dell'isola, ad esempio, abolì la tassa sul macinato e molte altre imposte introdotte dai Borboni; nelle grandi città come Palermo organizzò distribuzioni di sussidi per le famiglie più povere; infine, decretò l'assegnazione ai combattenti siciliani di frazioni delle terre demaniali dei comuni.
In conclusione Garibaldi dimostrò che con un solo esercito di volontari, se questo avesse saputo conquistarsi il favore delle masse popolari, si poteva ottenere forse molto più che con un esercito regolarmente inquadrato, disciplinato e tecnologicamente supportato.

Tecnologia e ideologia

Garibaldi costituirà per tutto il Novecento, in un certo senso, il riferimento ideale per le guerre basate sul volontariato o sulla guerriglia: si pensi alla guerra civile spagnola, alla Resistenza europea al nazismo, alla guerra del Vietnam.
Tuttavia, almeno per l'Ottocento, il modello garibaldino rimase una parentesi, tipicamente legata alla storia italiana, anche perché l'azione militare coinvolse soprattutto i volontari e non produsse invece l'effetto di un "popolo in armi" che, secondo la maggior parte degli studiosi, si raggiunse invece per la prima volta solo con la Guerra di Secessione americana. In questo conflitto parvero infatti condensarsi tanto gli elementi tecnologici che abbiamo sottolineato relativamente al processo di unificazione tedesca, che quelli ideologici, che coinvolsero però questa volta l'intera popolazione. Come ha scritto Fabio Levi la guerra Civile americana rappresenta "una guerra non fra eserciti, ma fra popoli ostili, per i quali la dimensione ideologica assume quindi un'importanza decisiva. Per entrambi i contendenti l'obiettivo è totale e la vittoria sarà totale a favore della parte industrialmente più sviluppata". La carneficina prodotta dalle armi da fuoco, le trincee e persino l'utilizzo di navi da guerra lungo il Mississippi anticipano scenari che saranno per noi europei famigliari solo con la prima guerra mondiale.

3. La guerra totale

Le guerre coloniali

Come è noto la "Grande guerra" fu preceduta da una corsa al riarmo e da un sempre maggiore peso degli stati maggiori degli eserciti nella politica estera di tutte le nazioni europee. Attraverso una nuova fase di espansione coloniale (imperialismo) che portò alla spartizione dell'Africa e una maggiore penetrazione politica e militare in Asia, gli eserciti giocarono un ruolo determinante, nella convinzione che le imprese coloniali avrebbero consolidato e aumentato il loro prestigio all'interno dei singoli paesi. A loro toccò dunque il compito di assolvere alla pretesa funzione "civilizzatrice" degli europei, il "fardello dell'uomo bianco" secondo una celebre definizione dello scrittore inglese R.Kipling: e lo fecero attraverso azioni sanguinarie e crudeli, sperimentando nuove armi (primi fra tutti i gas asfissianti) mostrando i lati peggiori della guerra, con un atteggiamento di totale noncuranza e prepotenza anche verso le popolazioni civili dei continenti extraeuropei.

La mobilitazione totale

Con il primo conflitto mondiale risultò ormai chiaro a tutti che nelle guerre moderne conta sempre meno l'abilità tattica dei comandi o il fattore sorpresa e sempre più la modernità degli armamenti e dell'apparato industriale dei Paesi coinvolti nel conflitto. La Prima guerra mondiale fu un fenomeno collettivo innanzitutto per i milioni di uomini mobilitati. In secondo luogo, perché tale mobilitazione richiese il consenso delle comunità nazionali, ottenuto attraverso la censura, o, al contrario, attraverso la rappresentazione della guerra che veniva dai comunicati dei comandi militari i quali esprimevano anche un bisogno di demonizzare il nemico mai emerso prima d'ora.

L'industria mise a disposizione degli eserciti mezzi di distruzione sempre più potenti e, sollecitata dalla guerra a mantenere ritmi di produzione elevati, accrebbe in modo impressionante le sue dimensioni. Per la prima volta, ad esempio, si fece ricorso all'utilizzo massiccio del lavoro delle donne. Dal canto suo, la scienza si prodigò nell'invenzione di nuovi strumenti di morte come le armi chimiche.

Contro la guerra

Per i contadini la guerra comportò un notevole salto di qualità. Essa, infatti, mutò anzitutto la loro percezione dello spazio: in primo luogo, perché furono chiamati per la prima volta ad uscire dall'ambito ristretto del loro paese; inoltre, perché si trovarono ben presto a paragonare la vita dei campi con gli spazi angusti della vita di trincea. Essi espressero pertanto una adesione "passiva" alla guerra come chiariscono bene le testimonianze raccolte da Nuto Revelli ne *Il mondo di vinti.*
Anzi, in alcuni casi si ribellarono, come dimostrano gli episodi di ammutinamento in Francia. In Italia il primo conflitto mondiale fu un dramma di tali dimensioni, che i soldati ricorsero spesso a pratiche di autolesionismo per sfuggirvi: lo dimostrano i 350.000 processi celebrati dalla giustizia militare, dei quali 210.000 conclusisi con un verdetto di condanna. Scrivono un proposito gli storici Forcella e Monticone: "Timpani forati con i chiodi, cecità procurate spalmandosi negli occhi secrezioni blenorragiche, ascessi ottenuti con iniezioni sottocutanee di benzina, petrolio, piscio, mani mozzate con colpi di vanghetta o stritolate sotto grossi massi, colpi d'arma da fuoco sparati a bruciapelo alle mani o ai piedi. [...] Agli ufficiali medici non occorre una particolare esperienza nell'infortunistica per accorgersi che si tratta di ferite di origine sospetta".
Questa è l'altra faccia della guerra: quella di chi non la sente propria, in un mondo in cui una minoranza la vuole invece imporre a tutti. Ma è solo l'inizio: il Novecento ci consegnerà immagini ben più terribili della guerra.
Una cosa è però certa: un vecchio modo di combattere le guerre, lasciando i civili alle loro tradizionali occupazioni, era definitivamente tramontato. D'ora innanzi solo pochi fortunati si sarebbero potuti sottrarre ad un macabro rituale che avrebbe insanguinato tutto il secolo.

4. Verso la seconda guerra mondiale

1919: una pace instabile

Sia per gli elementi di continuità che legano le due guerre mondiali, che per l'instabilità che segue alla prima, molti storici tendono oggi a considerare il periodo che va dal 1914 al 1945, come una sorta di *guerra dei trent'anni* del Novecento. In effetti la fine del primo conflitto mondiale non pone le premesse per un duraturo periodo di pace, ma al contrario, segna pesantemente i destini dell'Europa e del mondo. La guerra aveva infatti rappresentato un grave trauma sotto molteplici aspetti: erano morti milioni di persone e l'idea di un progresso inarrestabile era andata definitivamente in frantumi.

La trattative di pace a Versailles (1919) lasciarono insoddisfatti vincitori e vinti. La scelta di "umiliare" la Germania con pesanti condizioni ottenne come unico risultato quello di rallentare la sua ripresa economica e, di conseguenza, la costruzione di un processo democratico al suo interno; ma soprattutto avrebbe alimentato invece la sua sete di rivincita che, a partire dagli anni Trenta, con l'ascesa di Hitler al potere, si sarebbe tradotta in una sistematica politica di riarmo in palese violazione dei divieti stabiliti dagli accordi internazionali.

Più in generale le iniziative a favore del disarmo scontarono ovunque il loro fallimento e la Società delle Nazioni, che avrebbe dovuto svolgere un ruolo di arbitrato internazionale, priva di un concreto sostegno in tal senso da parte di una delle sue nazioni fondatrici, gli Stati Uniti, avrebbe misurato anno dopo anno il suo stato di totale impotenza.

Infine la nascita del regime bolscevico in Russia: esso non favorì affatto una maggiore coesione dell'Europa democratica, ma, al contrario, uno stato iniziale di guerra e poi di permanente diffidenza degli occidentali verso i sovietici, che avrebbe portato alla fine all'isolamento dell'URSS, rendendola disponibile anche a spregiudicati accordi con i nazisti (come il patto Molotov-Von Ribbentrop).

Principio di autodeterminazione o pace punitiva
Nelle trattative di Pace che si svolsero nel 1919 a Versailles si confrontarono due diverse prospettive: garantire un nuovo ordine internazionale pacifico basato sul principio di autodeterminazione dei popoli emersi dal crollo degli imperi centrali e della Russia, oppure imporre una pace punitiva agli sconfitti, in particolare alla Germania per stroncarne definitivamente la potenza militare e le velleità imperiali.
La prima ipotesi, oltre a rispecchiare esigenze profondamente sentite dall'opinione pubblica internazionale, esprimeva gli interessi degli Stati Uniti, che in un clima internazionale pacifico vedevano la migliore condizione per l'ulteriore sviluppo della propria presenza sui mercati mondiali. La seconda ipotesi era caldeggiata dall'Inghilterra e, soprattutto, dalla Francia che vedevano nella umiliazione della Germania e nella spartizione delle colonie degli imperi sconfitti un modo per riassumere pienamente il proprio ruolo di grandi potenze. Se l'applicazione del principio di autodeterminazione permise la nascita di numerosi nuovi stati sovrani nell'Europa centro-orientale (ma non nel Medio Oriente sottratto agli Ottomani), i caratteri pesantemente punitivi della pace imposta alla Germania avranno un peso importante nel determinare la debolezza della repubblica di Weimar e nell'alimentare la propaganda nazionalistica del neonato movimento nazista. […]

Totalitarismi nazionalistici e guerra
I diversi sistemi politici che si sono susseguiti nella storia hanno sempre contemplato la guerra come uno degli strumenti possibili della propria politica estera. Per i regimi totalitari di destra affermatisi dopo il primo conflitto mondiale invece, la guerra non è più una opzione tra le altre ma diventa lo strumento fondamentale della politica estera e la principale espressione della propria ideologia e del proprio sistema di comando. E' attraverso la guerra che si attua concretamente la missione storica dei popoli superiori di imporre il proprio dominio sulle razze inferiori, che si esaltano le virtù guerriere della propria nazione, che si consolida l'unità organica del popolo intorno alle élites naturali.
Il definitivo consolidarsi del fascismo come regime totalitario in Italia alla fine degli anni venti, il progressivo instaurarsi di un regime militare fascista nei primi anni trenta in Giappone, la salita al potere dei nazisti nel 1933 in Germania, costituirono quindi fattori determinanti per l'aggravarsi della tensione internazionale, ulteriormente acuita dalla grande crisi economica del 1929.
Il bellicismo di queste nazioni si manifestò in modo sempre più accentuato: per l'Italia con l'aggressione all'Etiopia (1935-36), la partecipazione alla guerra di Spagna (1936-39), l'annessione dell'Albania (1939); per il Giappone con l'invasione della Manciuria (1931) e, a partire dal 1937, dell'intera Cina; per la Germania con la militarizzazione della Renania e la partecipazione alla guerra di Spagna (1936), l'annessione dell'Austria (1938) e l'invasione della Cecoslovacchia (1938-39).
[…] La guerra di Spagna è però certamente la prima per la quale emerga con nettezza la centralità della questione ideologica rispetto alle altre motivazioni, sia nel formarsi dei fronti interni contrapposti, che nella sua immediata internazionalizzazione. […]
La guerra ideologica, infatti, diversamente da altri conflitti, si fonda sulla convinzione della totale inconciliabilità delle proprie visioni del mondo rispetto a quelle dell'avversario. Non può terminare quindi con accordi o compromessi, ma presuppone il totale annientamento della parte avversa, obiettivo perseguito dai franchisti dopo la vittoria con il massacro di oltre 200.000 prigionieri.
Queste caratteristiche si troveranno ulteriormente accentuate nel secondo conflitto mondiale e nella guerra fredda, che assunsero quindi pienamente il carattere di guerra ideologica, oltre che di scontro di interessi tra diverse potenze.[1]

[1] Eugenio Gruppi, *Le relazioni internazionali nel XX secolo*, in AA.VV., *Progetto Storia per il Novecento vol.III*, IRRSAE Piemonte, 1995, pp.31-33

La guerra di Spagna

La prima occasione di scontro armato affiora con la guerra di Spagna (1936-39), che presenta aspetti di forte novità. Si tratta infatti di una guerra civile che assume una dimensione internazionale: da una parte abbiamo i franchisti, sostenuti dall'Italia, con un corpo di spedizione di 50.000 uomini, aerei ed armamenti e dalla Germania, con istruttori militari, azioni navali contro la flotta repubblicana e soprattutto con la "legione Condor", una forza aerea utilizzata in combattimento e nei bombardamenti terroristici; dall'altra un composito fronte repubblicano, che riceve 40.000 volontari da molti paesi europei ma che può contare solo su un esiguo aiuto militare sovietico.

> Una forma originale - che in futuro avrebbe conosciuto innumerevoli ripetizioni - si presentava al mondo (mai prima di allora l'opinione pubblica mondiale aveva partecipato con altrettanta intensità emotiva alle vicende di un paese - come testimonia anche l'eccezionale produzione letteraria che le seguì) illustrando una nuova costante nella vita politica internazionale: che le vicende interne a uno stato sovrano non sono più (se mai lo erano state) di suo esclusivo e riservato dominio. Per la prima volta in Spagna- ma quante volte ancora dopo la seconda guerra mondiale - paesi che si rifanno a ideologie inconciliabili si contrappongono assicurando appoggi in aiuti militari e politici alle fazioni in lotta, contribuendo così all'emergere di una nuova forma di conflitto, "la guerra interna", la quale - a causa dell'internazionalità che la caratterizza - è più che una guerra civile, senza tuttavia raggiungere il livello specifico della guerra internazionale. Si noti infine che la guerra di Spagna è antesignana ancora rispetto alla problematica dei cosiddetti "stati divisi" (come saranno la Germania, la Corea, la Cina, il Vietnam dopo la seconda guerra mondiale), a causa della contemporanea pretesa di essere obbediti sullo stesso territorio da parte di due governi.[2]

Infine il conflitto spagnolo assume nuovamente la valenza di una guerra di popolo, connotata da forti aspirazioni di rivendicazione sociale (riforma agraria) non sempre però unitarie: affioreranno infatti pesanti divisioni all'interno del fronte repubblicano (soprattutto tra comunisti e anarchici), che, unitamente all'ostilità della Chiesa cattolica alla causa democratica, nonché all'assenza di aiuti militari da parte di Francia e Inghilterra, dovrà scontare una durissima sconfitta.

Le vittorie del nazifascismo

La vittoria del fascismo in Spagna non era però l'unica in quegli anni. Nel 1936 le truppe italiane erano infatti entrate vittoriose in Addis Abeba; nel 1938 Hitler annetteva l'Austria alla Germania e nello stesso anno, nella Conferenza di Monaco Francia, Inghilterra e Italia gli lasciavano via libera nell'annessione della Cecoslovacchia che veniva invasa nella primavera del 1939; nel settembre dello stesso anno Mussolini occupava l'Albania.

In questa serie di vittorie i regimi fascisti vedevano confermati gli elementi più aggressivi della loro ideologia: Mussolini non aveva mai nascosto l'idea di uno stato forte e demograficamente sostenuto al fine di creare una "stirpe guerriera"; ed Hitler, alla fine del 1937 annunciava la sua teoria dello "spazio vitale", che giustificava l'espansione della Germania in modo esplicito:

> Non si tratta di conquistare un popolo, ma di conquistare uno spazio adatto ad essere sfruttato per l'agricoltura; ancor meglio, di procurarsi materie prime annettendo direttamente al Reich i territori che ne sono ricchi in Europa e non al di là dei mari.

La guerra di rapina

All'interno di questo quadro internazionale esplosivo va dunque collocato l'attacco di Hitler alla Polonia (1939): la modalità di conflitto scelta dai tedeschi è ancora una volta quella della "guerra totale" abbinata ad una rapidità delle operazioni (guerra lampo): il dittatore era ben consapevole dei limiti economici del suo paese a sostenere un'eventuale guerra di logoramento e riteneva

---

[2] Bonanate Luigi, *Le forme della guerra: dalle armi convenzionali all'equilibrio del terrore*, in: AA.VV., *La storia. L'età contemporanea*, vol.9, Utet, Torino, 1986,p.40.

pertanto che la strategia migliore fosse quella di battere uno ad uno i rivali, definitivamente, piegando poi le loro economie ad uno sfruttamento in favore del Reich.

> "Guerra totale" e nazismo sono, in questo senso, due termini di un binomio inscindibile. Negli anni tra il 1939 e il 1945, l'occupazione tedesca dei paesi vinti, "per il carattere totale dei mezzi con i quali la Wehrmacht piegava e dominava l'avversario; per la sostituzione totale di sistemi di dominazione e di penetrazione dal settore economico e quello ideologico; per la risposta, infine, e quindi per il coinvolgimento, delle popolazioni locali, con tutti i mezzi disponibili" (E.Collotti 1973), rappresenterà l'esemplificazione più tragicamente concreta di entrambi i concetti. Questa realtà ha una valenza storiografica immediata; la storia della seconda guerra mondiale non può essere, cioè, racchiusa nei limiti angusti della "storia militare" […]
> Nei paesi occupati dai nazisti ci fu allora la prima esperienza pratica dell'hitleriano "nuovo ordine" europeo; a livello economico, ovunque fu applicato il modello "di rapina" […]: tutte le principali risorse ed attività produttive furono drenate verso la Germania. […]
> Con la generalizzazione del sistema delle deportazioni (decreto "Notte e nebbia" del 7 dicembre 1941), si incrementarono infatti, anche i trasferimenti coatti di manodopera. Soltanto nel 1942 giunsero in Germania ben 5 milioni di lavoratori stranieri, tra i quali sono un milione e mezzo era costituito da prigionieri di guerra, mentre il resto era un vero proprio "esercito del lavoro servile", importato dall'est (un milione) e dal resto dell'Europa (2.400.000). Erano cifre destinate a crescere; nel settembre 1944 i lavoratori stranieri saranno 7 milioni e mezzo. […] Ovunque si registrò un massiccio ingresso di partecipazione di capitali tedeschi nelle industrie locali, in un tentativo di "pianificazione" dall'alto teso a coordinare le direttive per la produzione agricola ed industriale sulla base delle esigenze della "guerra totale"
> Una gestione del potere così strettamente legata allo sfruttamento e al terrore era inevitabilmente destinata a scontrarsi con la risposta delle popolazioni che subivano, in modo diretto, questo tipo di dominazione. […] La resistenza tendeva a diffondersi e a generalizzarsi dapprima nell'ambito di ridotti piani di spionaggio e di sabotaggio dietro le linee tedesche, poi, in una fase più matura, secondo gli schemi di una vera guerra civile.[3]

Caratteri della Resistenza in Italia

In relazione alla Resistenza italiana lo storico Pavone, a sottolineare la complessità del fenomeno, ha parlato addirittura di "tre guerre" tra loro strettamente intrecciate. Innanzitutto di una guerra patriottica, di liberazione, contro un nemico occupante che, come ha scritto Gianni Oliva

> poteva essere visto sotto profili diversi: per taluni era un mero straniero, invasore, responsabile di una politica di sfruttamento dell'economia e di terrorismo verso la popolazione civile, razziatore di uomini e di risorse che si imponeva con la forza delle armi; per altri, più sensibili alla memoria storica, era il tradizionale nemico del Risorgimento e della "quarta guerra di indipendenza" combattuta nel 1915-18; per altri ancora era l'elemento "barbaro teutonico", brutale nel comportamento e inesorabile nella repressione; per altri, infine, era il nazista, protagonista di una stagione di violenza in nome di un'ideologia della razza e di un programma di ridefinizione dei ruoli e degli equilibri fra i popoli[4]

In secondo luogo la Resistenza era una *guerra civile*, cioè una lotta armata tra forze dello stesso paese. Questo non significa però porre sullo stesso piano fascisti e resistenti:

> da un lato c'era un occupante straniero […] che trovava sostegno in un seguito di forze italiane, politicamente rappresentate dal fascismo repubblicano e istituzionalmente organizzate nella repubblica sociale; dall'altro c'era un'organizzazione che sin dal settembre 1943 era scesa sul terreno dello scontro armato, senza necessariamente richiamarsi all'autorità di un governo legittimo […], ma schierandosi sulla base di un'opzione individuale etico-politica variamente motivata.[5]

Infine la Resistenza fu una "guerra di classe" perché fu vissuta da molti come un vero e proprio scontro sociale:

---

[3] De Luna Giovanni, *La seconda guerra mondiale*, in: AA.VV., *La storia. L'età contemporanea*, vol.9, Utet, Torino, 1986, p.517;533-534.
[4] Oliva Gianni, *I vinti e i liberati*, Mondadori, Milano, 1994, p.351.
[5] Oliva Gianni, *I vinti e i liberati*, Mondadori, Milano, 1994, p.353.

> Gli scioperi nelle fabbriche (a partire da quelli del marzo 1943) e, più in generale, le agitazioni dei lavoratori costituivano un elemento significativo dell'esperienza resistenziale, in evidente rapporto con la lotta armata e con accentuazioni che talora giungevano all'identificazione del nemico della nazione con il nemico di classe.[6]

Al di là delle motivazioni individuali che portavano alla scelta partigiana, la guerra che i resistenti combattevano aveva degli elementi di forte novità soprattutto perché nasceva "dal basso": a differenza cioè di quanto avveniva negli eserciti regolari, all'interno della banda partigiana le decisioni venivano prese collettivamente, a cominciare dalla designazione dei comandanti che avveniva sulla base di un consenso che essi dovevano costruirsi agli occhi dei loro uomini:

> L'investitura dei comandanti dal basso diventava garanzia per un regime disciplinare che nasceva dall'accettazione consapevole dei singoli combattenti e non poteva avvalersi degli strumenti coattivi di un esercito regolare: il controllo immediato degli ordini, il potere reale del collettivo di stabilire norme generali, il diritto di decisione finale in caso di controversie, la possibilità stessa di revocare la fiducia, creavano un clima di partecipazione che assegnava tratti particolari alla disciplina della banda.[7]

La composizione sociale delle bande attraversava inoltre tutte le classi sociali e i loro stretti rapporti con la popolazione civile e il clero, seppur talvolta contradditori, finirono per trasformare l'iniziale guerriglia di alcuni in una vera e propria "guerra di popolo" che riscattava così gli italiani da un ventennio di brutture e apriva loro la strada della democrazia.

Una guerra totale anche nei suoi fondamenti

La dimensione *totale* del conflitto investe comunque tutti i paesi belligeranti al loro interno ben prima che si manifesti il fenomeno resistenziale. Un dato valga per tutti: sui circa 50 milioni di vittime finali, per la prima volta, i civili saranno più dei militari.

Se durante la prima guerra mondiale si era arrivati a mobilitare le donne nelle fabbriche, in Germania

> dopo la sconfitta di Stalingrado il governo nazista decreta la mobilitazione totale e anche i bambini sono arruolati per il lavoro nelle fabbriche e nei campi[8]

Ma forse il fenomeno più vistoso della seconda guerra mondiale è lo scontro che avviene sul piano tecnologico. Nel corso del primo conflitto mondiale erano stati sperimentati molti nuovi armamenti, ma il loro uso non era stato massiccio. Ora, al contrario, la scienza viene totalmente asservita alla guerra (l'atomica è solo il caso più evidente) e la tecnologia mostra tutto il suo potenziale distruttivo. Si pensi in proposito all'uso dei bombardamenti che, a differenza della prima guerra mondiale, coinvolgono pesantemente i civili.

La seconda guerra mondiale rappresenta dunque

> tutt'ora il momento di più intensa, più vasta e generalizzata distruzione che la storia dell'umanità ricordi; mai tante persone morirono in uno stesso conflitto, mai era stato così alto il tasso della mortalità civile rispetto a quella militare; mai tante ricchezze e risorse furono consumate in così poco tempo, mai tanti stati contemporaneamente sconvolti, invasi, attraversati da truppe di più eserciti stranieri. Mai prima e mai più dopo (finora almeno) fu usata a scopi bellici la mostruosa potenza distruttiva della bomba atomica.[9]

Ma soprattutto, come ha giustamente notato Fabio Levi,

> il problema sta a monte, nella logica che presiede all'utilizzo di quelle armi: alla decisione, ad esempio dei giapponesi di supplire alle carenze della propria flotta aereonavale scatenando i kamikaze sulle navi avversarie, all'organizzazione scientifica dello sterminio degli ebrei nei campi nazisti, allo scatenamento dei bombardamenti indiscriminati da parte degli alleati sulle città della Germania quando ormai le sorti del conflitto erano segnate, alla volontà di Hitler di andare comunque fino in fondo ritenendo preferibile la sconfitta totale piuttosto che una pace

---

[6] Oliva Gianni, *I vinti e i liberati*, Mondadori, Milano, 1994, p.353.
[7] Oliva Gianni, *I vinti e i liberati*, Mondadori, Milano, 1994, p.358.
[8] Levi Fabio, *Guerra* in: AA.VV., *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca,* vol.1, La Nuova Italia, Firenze, 1981, p.101
[9] Bonanate Luigi, *Le forme della guerra: dalle armi convenzionali all'equilibrio del terrore*, in: AA.VV., *La storia. L'età contemporanea*, vol.9, Utet, Torino, 1986, p.40.

> disonorevole, al ricorso su entrambi i fronti al terrore e alla rappresaglia, per giungere infine all'assunzione da parte di Truman della bomba atomica come lo strumento migliore non solo per concludere rapidamente la guerra con il Giappone, ma per gettare sul piatto della bilancia, in primo luogo nei confronti dell'Unione Sovietica, tutta la forza e la superiorità militare americana.[10]

5. L'età della guerra fredda

Come cambia il significato della parola *guerra*

Luigi Bonanate, attento studioso di politica internazionale ha scritto che

> Non è retorico ribadire che la seconda guerra mondiale è stata l'ultima guerra tradizionale della storia, non perché le guerre successive sarebbero state combattute con armamenti non convenzionali - ciò sarebbe falso - ma perché di nessuna di esse si sarebbe più potuto escludere che contenesse in sé i germi per l'ascesa fino alla guerra totale termonucleare, cioè l'ultima guerra della storia.[11]

E Fabio Levi aggiunge che la guerra atomica

> pone in termini nuovi il rapporto fra vittoria e politica a partire dall'angoscioso interrogativo se, dopo la grande deflagrazione, non saranno piuttosto "vivi a invidiare i morti"; d'altra parte la guerra termonucleare si prepara tutta in tempo di pace e richiede sforzi permanenti e di grandi proporzioni. Nella nuova situazione si impone quindi come imprescindibile il principio secondo cui bisogna prepararsi a vincere la guerra per evitare lo scontro definitivo"[12]

Dunque la parola *guerra* non verrà più a significare solo le guerre che si combattono effettivamente, ma soprattutto quella si vuole evitare, paradossalmente però minacciando, in ogni occasione di crisi, di provocarla prima del proprio avversario, o prima ancora che sia egli a portare la stessa minaccia, secondo la ben nota formula politico-strategica denominata **teoria della dissuasione.**

Origini e nascita della guerra fredda

L'inizio della Guerra Fredda viene fatto risalire alla Conferenza di Yalta, dove Churchill, Roosevelt e Stalin, decisero le sorti del mondo che usciva dalla guerra. In termini brutali, ci fu una vera e propria spartizione del mondo tra le due superpotenze: USA e URSS.

In realtà le radici della Guerra Fredda sono però da ricercarsi già nei primi decenni del '900 allorché, in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre e al crollo del regime zarista, si manifestò un'aperta ostilità antisocialista che spinse la maggior parte dei paesi occidentali ad inviare aiuti più o meno scoperti alle forze controrivoluzionarie: se il marxismo, già fortemente radicato in tutta Europa, fosse dalla Russia dilagato ad Ovest, questo avrebbe significato il crollo dei vari governi conservatori allora al potere e la fine dell'egemonia dell'alta borghesia che li sosteneva.

Stabilizzatasi la situazione in Russia, sorse quindi un'avversione profonda fra questo paese e l'Occidente. Ciò, nella II Guerra Mondiale, fu un serio ostacolo alle trattative fra Unione Sovietica, Stati Uniti e Inghilterra. Fu solo grazie alla minaccia nazista che una cauta alleanza poté instaurarsi, ma con la vittoria degli Alleati i contrasti, ben lungi dall'appianarsi, si riaffermarono in tutta la loro drammaticità.

Dopo il 1945 si apriva dunque un'epoca in cui il mondo appariva inserito in una logica bipolare, determinata dal possesso dell'arsenale atomico da parte delle due principali superpotenze. Il monopolio sulle armi nucleari che esse esercitavano creò, attorno a questi due paesi, due blocchi di paesi satelliti, strettamente vincolati anche da alleanze militari, quali la NATO (1949) e il Patto di Varsavia (1955).

---

[10] Levi Fabio, *Guerra* in: AA.VV., *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca,* vol.1, La Nuova Italia, Firenze, 1981, pp.101-102.

[11] Bonanate Luigi, *Le forme della guerra: dalle armi convenzionali all'equilibrio del terrore*, in: AA.VV., *La storia. L'età contemporanea*, vol.9, Utet, Torino, 1986, p.41.

[12] Levi Fabio, *Guerra* in: AA.VV., *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca,* vol.1, La Nuova Italia, Firenze, 1981, p.102

A metà tra i due blocchi avrebbe dovuto situarsi l'ONU con la finalità principale di promuovere la pace: tuttavia esso finì per diventare uno spazio ibrido all'interno del quale si cercava di contenere i conflitti locali senza però riuscire a costruire una pace duratura.

I crimini dell'ideologia

Prima di esaminare gli aspetti più propriamente militari, va detto però che la guerra fredda fu soprattutto uno scontro ideologico fra due visioni del mondo diverse. Gli americani erano infatti i portabandiera del sistema economico capitalistico occidentale, al quale si contrapponeva invece il modello economico comunista dell'Unione Sovietica e dei paesi dell'Est.

Questo confronto, all'interno dei due blocchi, assunse toni esasperanti soprattutto nel dopoguerra e nel corso degli anni cinquanta. Mentre Berlino, suddivisa in un blocco occidentale ed uno sovietico, diventava teatro di una vera e propria guerra di spie, all'interno dei singoli paesi si scatenava una caccia agli oppositori politici paragonabile solo alle guerre di religione. Così negli Stati Uniti potevano finire sulla sedia elettrica innocenti uomini come i coniugi Rosenberg, ingiustamente accusati di spionaggio; e molti attori celebri hollywoodiani perdevano il loro posto di lavoro, per aver semplicemente manifestato simpatie per la sinistra. Il clima di terrore e di intimidazione contro i potenziali oppositori voluto dal senatore McCharty e giustamente definito da "caccia alle streghe", finì per avere delle ripercussioni anche sui paesi satelliti. In Italia, ad esempio, su pressione americana, nel 1947 veniva estromesso il Partito Comunista dal governo e, alla vigilia delle elezioni del 1948, l'ambasciatrice Clare Bootluce, minacciava che un'eventuale vittoria delle sinistre avrebbe precluso al paese gli aiuti previsti dal piano Marshall.

Non diversamente andavano le cose al di là della "cortina di ferro". In Unione Sovietica gli oppositori al regime di Stalin subivano drastiche epurazioni e molti erano destinati a terminare la loro esistenza nei campi di lavoro, i tristemente noti "gulagh". Quando poi il dissenso si manifestava all'interno dei paesi "sudditi" dell'est, esso veniva represso col più brutale intervento militare, come accadde in Cecoslovacchia (1948, 1968), Polonia e Ungheria (1956).

Sarebbe errato però pensare che la componente ideologica e quella militare non avessero alcun rapporto tra loro. Anzi la prima sembra aver giustificato pesantemente la seconda, come spiega ben chiaramente il filosofo Noam Chomsky:

> La Guerra Fredda viene in genere descritta come un *gioco a vincita zero* nel quale il punteggio di un giocatore è pari alle perdite dell'altro. Ma questa è un'interpretazione molto discutibile. Sarebbe più realistico vedere il sistema della Guerra Fredda come una macabra danza di morte nella quale i governanti delle superpotenze mobilitano le proprie popolazioni per avere il consenso su misure dure e brutali rivolte contro vittime all'interno di quelli che vengono considerati rispettivi domini, nei quali stanno *proteggendo i propri legittimi interessi*.
>
> Appellarsi alla presunta minaccia di un potente nemico globale ha dimostrato essere un utile strumento a questo scopo. [...] Quando gli Stati Uniti si muovono per rovesciare il governo dell'Iran o del Guatemala o del Cile, o per invadere Cuba o l'Indocina o la Repubblica Dominicana, o per appoggiare le dittature assassine dell'America Latina o dell'Asia, lo fanno con il nobile scopo di difendere i popoli liberi dall'imminente minaccia russa (o in precedenza, cinese). Nello stesso modo, quando l'URSS manda i suoi carri armati a Berlino Est, in Ungheria, in Cecoslovacchia, o in Afganistan, sta agendo per il più puro dei motivi, difendere il socialismo e la libertà dalle macchinazioni dell'imperialismo americano e delle sue coorti".[13]

Che l'ideologia, durante la guerra fredda, sia servita a mascherare concreti interessi economici e soprattutto ingenti investimenti militari è un fatto che appare evidente soprattutto all'inizio di questo periodo. La guerra Fredda inizia infatti nel 1946 quando Churchill pronuncia il famoso discorso sulla "Cortina di Ferro" e trova piena conferma con la dottrina Truman del "contenimento del comunismo".

Minaccia virtuale ed escalation militare

Nel biennio 1945/47 si sviluppa dunque un clima di tensione che si combatte con tutte le armi possibili immaginabili, tranne, paradossalmente che quelle vere! E' dunque legittimo chiedersi

[13] N. Chomsky, *The Chomsky Reader* , New York, Pantheon Books, 1987, p. 207-208.

se la minaccia nucleare avesse reali fondamenti e, a ben guardare, almeno nell'immediato dopoguerra, si direbbe di no.

Alla fine della seconda guerra mondiale l'Unione Sovietica, che aveva subito gravissime perdite, non era infatti nelle condizione di poter aggredire alcun paese. La sua minaccia atomica non era reale perché i suoi bombardieri non avevano un'autonomia tale da poter minacciare gli Stati Uniti.

D'altra parte, neanche gli U.S.A., che dovevano fare i conti con l'opinione pubblica mondiale, avrebbero potuto scatenare una guerra nucleare.

Tuttavia nell'Unione Sovietica Stalin aveva bisogno di alimentare un'immagine dell'Occidente imperialista e aggressivo per giustificare le coercizioni che il suo regime stava mettendo in atto. Allo stesso modo gli Stati Uniti, dovevano giustificare agli occhi dell'opinione pubblica gli ingenti capitoli di spesa destinati alla Difesa.

> Per raccogliere le energie del popolo sovietico - ha scritto Gianni Oliva - in uno sforzo di rifondazione economica e per imporre il modello staliniano nei territori conquistati dall'Armata Rossa, Mosca aveva bisogno di alimentare un clima di mobilitazione generale in cui la tensione fosse rivolta contro la minaccia esterna e il dissenso non trovasse spazio. Stalin fece così ricorso allo schema già utilizzato da Lenin dopo la guerra civile e consolidatosi negli anni Venti, riprendendo le tematiche della "rivoluzione assediata" e della difesa del socialismo contro le aggressioni dell'Occidente. […]
>
> Il governo americano era certamente consapevole dell'inferiorità dell'Unione Sovietica e dell'inesistenza di una minaccia reale, ma aveva a sua volta interesse a rappresentarne l'aggressività e ad assumere una posizione di intransigenza anticomunista. All'interno degli Stati Uniti, i grandi interessi economici privati spingevano infatti Truman all'emarginazione delle ali progressiste del partito democratico, per inaugurare una politica di stabilizzazione sociale ed economica attraverso la sconfitta del movimento operaio e lo smantellamento degli strumenti di pianificazione ereditati dal *New Deal* e dalla politica di guerra: la discriminante anticomunista permetteva di creare sia l'atmosfera funzionale alla svolta in senso conservatore, sia di mantenere una sostenuta spesa militare con le conseguenti garanzie di profitti."[14]

Le due superpotenze lavorarono dunque nella prospettiva di rendere più reale la minaccia nucleare in un'escalation che si autoalimentava, aumentando via via il livello di scontro. Ogni schieramento giustificava le sue mosse nella prospettiva di raggiungere una tranquillità difensiva; una tranquillità che non era mai definitiva ma richiedeva sempre maggiori sforzi sia sul piano degli investimenti militari che su quello della propaganda ideologica.

Dunque, a differenza di quanto era avvenuto nel primo dopoguerra, la corsa agli armamenti non si arrestò, ma, al contrario si mantenne su livelli elevati, soprattutto nelle due superpotenze che investivano sia nell'arsenale atomico che in quello convenzionale. Si calcola che tra il 1949 e il 1989 gli Stati Uniti abbiano speso nella difesa circa 8200 miliardi di dollari, pari mediamente al 6,5% del prodotto nazionale lordo. Nell'Unione Sovietica la spesa militare ha inciso ancora più profondamente nell'economia complessiva del paese raggiungendo, nello stesso periodo, il 25 per cento del prodotto nazionale lordo.

Le crisi: Berlino e Cuba

L'escalation nucleare non riusciva tuttavia ad evitare situazioni di attrito, come ha ben rilevato Bonanate:

> La conseguenza più importante dell'irruzione massiccia delle armi termonucleari sulla scena politica mondiale fu rappresentata, fin dall'inizio [...]dalla (almeno relativa) impossibilità di ricorrere alla guerra come strumento per la soluzione delle più gravi controversie internazionali. Sembrò così profilarsi la novità che per la prima volta nella storia gli armamenti (cioè: il mezzo) fossero in grado di influire sulle decisioni politiche degli stati (il fine), costringendoli in pratica a una diplomazia pacifica, nel senso almeno che i risultati tradizionalmente raggiunti sulla punta del fucile avrebbero ora dovuto essere perseguiti con "la politica della forza " [...]o con la "diplomazia della violenza"[...]. Come si vede, questi titoli mirano a sottolineare, con la contrapposizione dei due termini messi in relazione, la contraddittorietà della realtà, o più in generale della "politica sull'orlo dell'abisso"

[14] Gianni Oliva, *Le guerre del dopoguerra*, Paravia, 1997, pp.9-10.

> *(brinkmanshzp).* Ma naturalmente - per quanto questa nuova regola del gioco fosse originale - non è neppure immaginabile che le ragioni (o le cause) per cui i conflitti internazionali scoppiano possano, grazie a questa sola innovazione, scomparire o dissolversi. Quel che cambia è invece la tecnica di controllo dei conflitti, che intende ridurne la virulenza senza tuttavia bloccarne l'insorgenza. E in effetti, la seconda metà del xx secolo è contraddistinta dallo sviluppo di frequenti [...] crisi tra stati termonucleari, come quelle ripetutesi a Berlino nel 1948,1949 e 1961, quella di Formosa (bombardamenti sulle isole Quemoy e Matsu) e quella libanese, entrambe del 1958, quella dei missili a Cuba nel 1962, le ricorrenti crisi mediorientali (nel periodo 1945-74)[15]

Particolarmente critica fu la situazione in Germania. La sua posizione strategica e le sue grandi potenzialità di ripresa economica, ne facevano infatti la chiave di volta dell'egemonia in Europa. Pertanto vi furono svariati tentativi di entrambi gli schieramenti per farla passare sotto la propria influenza che risolsero in un nulla di fatto, anche per l'opposizione della Francia che era fermamente contraria alla riunificazione tedesca. Venuta meno l'ipotesi di una trattativa diplomatica, Stalin tentò allora di forzare l'occidente ad abbandonare almeno Berlino.

La città, divisa come il resto del paese in quattro settori di occupazione, si trovava collocata al centro della Germania Orientale, circondata quindi da territori controllati dall'Armata Rossa e amministrati dai comunisti tedeschi. Era pertanto un vero avamposto nell'Europa comunista. Già dal Gennaio '48, i Sovietici avevano intralciato le comunicazioni tra la città e le zone occidentali della Germania, fino a giungere al totale blocco ferroviario e stradale. Gli Stati Uniti organizzarono quindi un gigantesco ponte aereo, in quanto il ritiro occidentale da Berlino sarebbe stato interpretato dal mondo come un segno di estrema debolezza.

La situazione fu pervasa da grande tensione: se il ponte aereo fosse stato ostacolato dall'URSS ne sarebbe potuto nascere un incidente che poteva aprire la strada ad un nuovo conflitto mondiale. Fortunatamente i contatti tra le due parti e i tentativi per risolvere la crisi non furono mai interrotti, ed il ponte aereo fu un completo successo, tecnico e psicologico, per l'Occidente, e si concluse dopo oltre un anno con una evidente sconfitta dei sovietici.

Tuttavia il problema si ripresentò nel decennio successivo. Dopo la prima crisi Berlino era diventata il centro da cui si diramavano una serie di iniziative di informazione e di propaganda soprattutto radiofonica verso l'Est e, inevitabilmente, data la sua collocazione geografica, il terreno di azione dei servizi segreti di ambedue gli schieramenti. Approfittando della facilità di comunicazione tra la parte orientale (capitale della DDR) e la parte occidentale (integrata nell'economia della Germania Federale, anche se ancora presidiata dagli Alleati), migliaia di cittadini della parte Est, ed in particolar modo tecnici ed operai specializzati, lasciavano il loro paese per riparare in Occidente. La quota dei transfughi raggiunse ritmi sempre più intensi (fino a 2000 al giorno!) e il danno economico (oltre che politico) divenne per la DDR insostenibile. Dopo vane trattative diplomatiche, il 13 Agosto del 1961 la DDR chiudeva la frontiera tra le due Berlino: in una sola notte venne costruito un muro di blocchi di cemento che separava la zona orientale dal resto della città, bloccando così lo stillicidio delle fughe in occidente.

E' però nel corso della crisi cubana che fu sfiorata più da vicino la catastrofe nucleare. L'isola al centro dei Caraibi, governata da un governo di aperto orientamento socialista, rappresentava infatti un'anomalia all'interno di un'America Latina dove i governi venivano spesso insediati con l'appoggio statunitense. Il presidente Kennedy decise pertanto di assumere una posizione risoluta e organizzò un'operazione clandestina che avrebbe dovuto permettere lo sbarco di profughi anticastristi sulle spiagge della Baia dei Porci. Il fallimento dell'operazione, oltre a ridicolizzare gli Stati Uniti davanti al mondo intero, spinse Fidel Castro a ricorrere all'URSS, che accettò di installare sull'isola armamenti nucleari strategici. Kennedy ordinò però il blocco navale a Cuba e lanciò un ultimatum all'Unione Sovietica, intimando di rimuovere le rampe missilistiche, di richiamare le navi. Alla fine, i Sovietici furono costretti a cedere, in cambio di una generica assicurazione americana di non invadere Cuba e di un accordo per lo smantellamento di basi missilistiche americane in Germania. L'Europa visse con grande sconforto i fatti della crisi, che

---

[15] Bonanate Luigi, *Le forme della guerra: dalle armi convenzionali all'equilibrio del terrore*, in: AA.VV., *La storia. L'età contemporanea*, vol.9, Utet, Torino, 1986, pp.44-45.

confermarono l'idea del presidente francese De Gaulle riguardo all'inaffidabilità degli Stati Uniti: essi non avevano esitato a portare il mondo sull'orlo di una terza guerra mondiale, senza tener conto del fatto che uno scontro con l'Unione Sovietica sarebbe avvenuto proprio sul territorio europeo e a spese della sua popolazione. Ciò diede slancio a rapporti di più stretta cooperazione tra gli Stati del Vecchio Continente.

La coesistenza pacifica

In seguito alle tensioni registrate in occasione della crisi cubana (1960-61), nel 1963, tra il Cremlino e la Casa bianca fu istituita la *linea calda*, una linea telefonica diretta, che sanciva l'inizio di una nuova era, definita della *distensione* e della *coesistenza pacifica*. In realtà sarebbe però errato credere che con questo nuovo processo finisse la corsa al nucleare. Da un punto di vista militare veniva piuttosto elaborata la teoria della *risposta flessibile*, che, come spiega Gianni Oliva, non escludeva il ricorso all'uso delle armi convenzionali e alla diplomazia:

> Allo schema rigido della rappresaglia massiccia, si sostituivano scenari militari più articolati, dove offesa e difesa potevano misurarsi in una graduale escalation: il bombardamento nucleare a tappeto, considerato negli anni Cinquanta una conseguenza inevitabile del confronto armato, diventava ora l'ultimo stadio della ritorsione, prima del quale potevano essere applicate misure meno catastrofiche e quindi, mene improponibili. Mentre le diplomazie discutevano di limitazione del nucleare e siglavano accordi, il meccanismo del terrore andava così paradossalmente perfezionandosi.
>
> Su questa strada si intrecciavano pressioni diverse. In primo luogo, la volontà di ribadire l'egemonia delle superpotenze sui rispettivi blocchi, nel momento in cui altri Paesi (la Gran Bretagna, la Francia, la Cina) si dotavano di armi atomiche: la corsa al perfezionamento tecnologico garantiva a Stati Uniti e Unione Sovietica il mantenimento della supremazia e dava loro gli strumenti necessari per controllare gli equilibri mondiali. […]
>
> In secondo luogo, c'era l'interesse americano a sbilanciare l'economia sovietica. In termini assoluti, la spesa militare sostenuta dalle due superpotenze era analoga, ma in termini relativi incideva in modo diverso sui rispettivi prodotti interni lordi. Mentre gli Stati Uniti potevano investire negli armamenti conservando sufficienti risorse da destinare agli altri settori, l'Unione Sovietica, la cui economia era più debole, era costretta ad uno sforzo proporzionalmente assai maggiore per mantenere la competitività sul piano bellico."[16]

A metà degli anni Ottanta l'Unione Sovietica avrebbe pagato il prezzo di questa politica, ritrovandosi con un'economia al collasso e un gruppo dirigente incapace di fronteggiare i problemi economici del paese.

L'irruzione del Terzo Mondo

La fase che si apriva all'inizio degli anni Sessanta metteva dunque in evidenza, da un lato l'impossibilità di usare all'infinito la minaccia nucleare come deterrente; ma soprattutto una diffusa difficoltà delle superpotenze ad imporre il loro ordine in un mondo che stava subendo rapidi cambiamenti. Nel 1955 a Bandung, si riuniva la prima conferenza dei "paesi non allineati", cioè di quei paesi, come India e Jugoslavia, che affermavano esplicitamente di non volersi riconoscere nella logica dei due blocchi.

Negli stessi anni i movimenti di liberazione dal dominio coloniale, o più semplicemente conflitti di natura civile all'interno di singoli stati tendevano sempre più a sfuggire alla logica bipolare che riusciva ad inserirsi con difficoltà entro ambiti quali, ad esempio, la questione Palestinese, la rivolta algerina o la rivoluzione cubana.

Anche in casi come questi erano ovviamente in gioco forti interessi strategici ed economici; pertanto la natura di queste guerre finiva per ripetere il cliché già sperimentato in Spagna: un conflitto interno che finiva per internazionalizzarsi. Nelle guerre civili l'esito è però sempre incerto. Se infatti la Guerra di Corea (1950-53) era stata solo un esempio di come un conflitto locale, in piena guerra fredda, potesse assumere una dimensione internazionalizzata (con gli USA, l'URSS e la Cina che sostenevano militarmente le due parti in causa), con la Guerra del Vietnam la variabile

---

[16] Gianni Oliva, *Le guerre del dopoguerra*, Paravia, 1997, pp.92-93.

della "guerra di popolo" torna a riproporsi in modo decisivo, anche e soprattutto per i successi raggiunti da Mao durante la rivoluzione cinese (1949).

Il Vietnam

Vogliamo soffermarci un attimo su questo conflitto perché presenta interessanti elementi di novità. Esso fu innanzitutto una guerra di popolo, vissuta come una liberazione dall'oppressione americana e, come ha scritto Fabio Levi,

> ha mostrato dal canto suo non soltanto che il popolo in armi è difficile da combattere e da sconfiggere ma anche che, se la volontà di vittoria è maggiore, un avversario militarmente più debole può sconfiggerne uno più forte[17]

In secondo luogo fu la prima guerra vissuta "in diretta": tutto il mondo poteva seguire le atrocità di un conflitto sul quale per la prima volta le notizie non filtravano attraverso i bollettini di guerra, ma erano frutto dei reportage di audaci giornalisti inviati sul campo; e l'uso delle bombe al napalm e dei defoglianti e i massacri di villaggi contro civili inermi contribuivano a costruire un nuovo immaginario collettivo nel quale la violenza dell'imperialismo americano appariva in tutta la sua evidenza (nel corso del conflitto furono sganciate 14.000 tonnellate di bombe e morirono 2 milioni di persone).

Pertanto, per la prima volta gli USA si trovarono dunque a dover combattere contro due fronti: quello vero e proprio, militare, e un fronte interno alimentato dalla protesta pacifista che cresceva nei campus americani. Il Vietnam non fu solo una delle tante guerre contro il colonialismo. Per i giovani che nel '68 si ribellavano, in tutto il mondo, contro i poteri dominanti, il Vietnam fu molto di più. Fu il primo atto della presa di coscienza dei limiti dell'Occidente democratico. La resistenza tenace e i sacrifici di quel remoto popolo contadino mostrarono ai giovani dell'Occidente che la grande democrazia Usa non era abbastanza democratica da consentire che qualcuno, in una lontana provincia dell'Asia, scegliesse di percorrere una strada diversa dalla sua. Il Vietnam ebbe dunque un valore d'esempio perché mostrava che la più grande potenza militare, tecnologica e finanziaria mondiale non riusciva ad aver ragione d'un popolo che combatteva per la propria indipendenza e libertà.

> E' ben vero che la pedina vietnamita non rappresentava un interesse vitale per gli Stati Uniti, ma è anche innegabile che questi ultimi finirono per rivelarsi impacciati dalla loro eccessiva potenza, tanto da non poterla neppure dispiegare fino in fondo, e che questa constatazione fu elevata a vessillo delle nuove lotte che, specialmente nei paesi sottosviluppati, si accesero negli anni settanta.[18]

Così Ernesto Che Guevara, poteva dichiarare nel 1967

> Esiste una penosa realtà: il Vietnam, questa nazione che rappresenta le aspirazioni, le speranze di vittoria di tutto un mondo arretrato, è tragicamente solo. Questo popolo deve sopportare i colpi della tecnica nord-americana quasi incontrastata nel Sud, con alcune possibilità di difesa nel Nord, ma è sempre solo.[…]
>
> Che grandezza quella di questo popolo! Che stoicismo e che valore quelli di questo popolo e che lezione per il mondo costituisce questa lotta.[…]
>
> La più grande potenza imperialista sente nelle viscere l'emorragia provocata da un Paese povero e arretrato e la sua favolosa economia risente dello sforzo bellico. Uccidere non è più il migliore affare per i monopoli.[…]
>
> Armi di difesa, e in numero insufficiente, è tutto ciò che hanno questi soldati meravigliosi, oltre all'amore per la loro patria, la loro società e un valore a tutta prova. L'imperialismo è impantanato nel Vietnam; non ha via di scampo e cerca disperatamente un modo che gli permetta di uscire con dignità da questo pericoloso frangente.[…]
>
> In definitiva, bisogna rendersi conto che l'imperialismo è un sistema mondiale, fase suprema del capitalismo, e che bisogna batterlo in un grande scontro mondiale. La finalità strategica di questa lotta deve essere la distruzione dell'imperialismo. Tocca a noi, sfruttati e "arretrati" del mondo, eliminare le basi di sostentamento dell'imperialismo; tocca ai nostri Paesi

---

[17] Levi Fabio, *Guerra* in: AA.VV., *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca,* vol.1, La Nuova Italia, Firenze, 1981, p. 104

[18] Bonanate Luigi, *Le forme della guerra: dalle armi convenzionali all'equilibrio del terrore*, in: AA.VV., *La storia. L'età contemporanea*, vol.9, Utet, Torino, 1986, p.43.

> oppressi, da cui rapinano capitali, materie prime, tecnici e operai a basso costo - e dove esportano nuovi capitali, strumenti di dominio, armi eccetera - riducendoci a una dipendenza assoluta.[...]
>
> Come possiamo non guardare a un futuro luminoso e vicino, se due, tre, molti Vietnam fioriranno sulla superficie della terra, con il loro prezzo di morte, con le loro immense tragedie, con il loro eroismo quotidiano, con i reiterati colpi all'imperialismo, costretto così a disperdere le sue forze sotto l'urto dell'odio crescente dei popoli del mondo?[19]

Le considerazioni appena fatte per gli USA riguardo alla guerra del Vietnam potrebbero allo stesso modo essere ascritte anche ai sovietici nel caso della guerra dell'Afghanistan.

La fine di un'epoca

In conclusione si può affermare che se per più di un ventennio Stati Uniti ed URSS erano stati gli iniziatori di grandi crisi, dopo di allora essi tesero ad arroccarsi su posizioni più conservatrici, cercando, tra l'altro, di negoziare in più occasioni delle norme per il controllo della corsa agli armamenti (Salt 1 - 1972 - e Salt2 - 1979).

Nel 1989, con la caduta del muro di Berlino, simbolo della divisione tra Est e Ovest, finiva un sistema di relazioni bipolari durate quasi mezzo secolo (dagli accordi di Yalta). L'illusione di un mondo in cui i rapporti fra i popoli sarebbero stati di maggiore collaborazione era destinata a scomparire molto presto: l'ex-Jugoslavia, la Somalia, il Ruanda e tante altre situazioni di instabilità, sono diventati i teatri di guerra di un mondo che ha esaurito il vecchio sistema di relazioni internazionali ma non ne ha ancora inaugurato uno nuovo.

INDICE

1. VERSO LA GUERRA MODERNA 1

GUERRE UGUALI, GUERRE DIVERSE 1
LA GUERRA RIVOLUZIONARIA: TRA VOLONTARIATO E COSCRIZIONE 1
GLI ESERCITI-POLIZIA 1

2. MODELLI DIVERSI DI ESERCITI E GUERRE 2

DISCIPLINA E EFFICIENZA 2
VOLONTARI E SPETTATORI 2
TECNOLOGIA E IDEOLOGIA 3

3. LA GUERRA TOTALE 3

LE GUERRE COLONIALI 3
LA MOBILITAZIONE TOTALE 3
CONTRO LA GUERRA 4

4. VERSO LA SECONDA GUERRA MONDIALE 4

1919: UNA PACE INSTABILE 4
LA GUERRA DI SPAGNA 6
LE VITTORIE DEL NAZIFASCISMO 6
LA GUERRA DI RAPINA 6
CARATTERI DELLA RESISTENZA IN ITALIA 7
UNA GUERRA TOTALE ANCHE NEI SUOI FONDAMENTI 8

5. L'ETÀ DELLA GUERRA FREDDA 9

COME CAMBIA IL SIGNIFICATO DELLA PAROLA *GUERRA* 9
ORIGINI E NASCITA DELLA GUERRA FREDDA 9
I CRIMINI DELL'IDEOLOGIA 10

[19] Intervento di Ernesto Che Guevara per la Tricontinental (1967)

MINACCIA VIRTUALE ED ESCALATION MILITARE 10
LE CRISI: BERLINO E CUBA 11
LA COESISTENZA PACIFICA 13
L'IRRUZIONE DEL TERZO MONDO 13
IL VIETNAM 14
LA FINE DI UN'EPOCA 15